

FOLLIA E NORMALITÀ

Mario Alfieri

C'è qualcosa nella follia che sembra rimandare al carattere più sensoriale e profondo della percezione, a un gusto emotivo che pervade trascinando incontenibile, che pare illuminare e insieme travolgere, fosse anche la sensazione di un passato che appare di colpo in viva presenza, tremendamente impossibilitato a passare. In questo aspetto la follia mi attrae e mi spaventa, è come se le sue apparizioni venissero a torcere lo scorrere del tempo e la forma dello spazio attorno a luoghi di sensazioni. Concordo con Enrico Bassani quando nega che nella mente del folle si produca un'alterazione errata della normale percezione della realtà oggettiva, mi sembra evidente che non è una questione di verità oggettuale: non c'è una realtà in sé da poter prendere a riferimento semantico, ma piuttosto si tratta di una deviazione da quel senso comune prodotto epocale del fare di tutti e di ciascuno. Forse si potrebbe parlare di una frizione, a volte distruttiva fino alla lacerazione, tra il mondo percepito nel proprio sentire e quello condiviso, ossia tra il mondo che ciascuno può avvertire solo nel proprio intimo e il mondo di tutti, quel mondo "normale" che nessuno realmente sente, ma che dispone le sensazioni intorno al suo generale senso normativo, entro confini che discriminano pubblicamente il vero dal falso, il sano dal malato, fino a poter produrre appunto quell'immagine ideale di una realtà in sé che possa mostrarsi come da fuori e di fronte, in ragione della quale ci si può confrontare, ci si può parlare e intendersi per controllarla e riprodurla insieme, in modo mediamente corretto secondo regola procedurale. Proprio per questo discostarsi del sentito dal normalmente condiviso, la follia potrebbe venire accostata alla genialità, non solo artistica o filosofica, ma anche scientifica e tecnica: essa mostra infatti una prospettiva diversa delle cose, un senso nuovo che la normalità, proprio in quanto tale, non riesce a cogliere e questa diversa visione potrebbe persino scatenare forze in grado di incidere fino a trasformare il modo stesso dell'accadere e del fare. Più sovente però questa forza di cambiamento può solo flettersi su se stessa fino a morire nel suo spazio assolutamente chiuso e alienato, cristallizzandosi dentro fino a ostacolare ogni cambiamento e bloccare tragicamente il senso dello scorrere del tempo in un quanto mai reale eterno presente. Chissà da cosa dipende l'esito di questo gioco che ognuno, nella propria inemendabile singolarità, intesse con quel fare comune e condiviso che egli stesso produce e da cui viene al contempo prodotto? Quali potenze entrano in gioco nel conflitto tra "idios" e "koinos"? È davvero un gioco senza resti oppure proprio le allucinazioni individuali e collettive sono i suoi resti terribilmente esplosivi?

Tento di fare ordine e per darmi un filo vado a cercare la definizione di "salute mentale"; leggo che l'OMS la definisce come quello stato di benessere emotivo e psicologico nel quale l'individuo è in grado di sfruttare le sue capacità cognitive o emozionali, esercitare la propria funzione nella società, rispondere alle esigenze quotidiane, stabilire relazioni soddisfacenti e mature con gli altri, partecipare collettivamente ai mutamenti dell'ambiente, adattarsi alle condizioni esterne e ai conflitti interni. Davvero un vasto programma, mi viene da pensare. Ognuna di queste espressioni andrebbe ben meditata per riportarla a quello che siamo comprendendone il significato senza ridurlo a un generale formalismo su cui non si può, in linea di principio, non convenire. Noto comunque che non c'è nessun riferimento a quel riduzionismo organicistico che contraddistingue oggi gran parte della scienza medica e psichiatrica, la salute mentale è qui intesa nell'ambito di una questione relazionale e sociale e si presenta come una sorta di obiettivo ideale verso cui tendere doverosamente per funzionare bene, con intimo benessere emotivo e psicologico di ciascuno. Avverto in queste parole l'invito a una sorta di felice e ideale normalizzazione da effettuarsi in nome di qualcosa che resta assai diverso dalla complessa ed effettiva realtà di ciascuno. Non potrebbe che essere così in una definizione e poi c'è comunque la prospettiva di un premio: quello di sentirsi sani e sereni, funzionali e ben funzionanti. Tutto giusto quindi, ma perché mai allora, mi viene da chiedere, nonostante le grandi capacità di visione maturate, il mondo contemporaneo si mostra sempre più afflitto dal dilagare di manifestazioni assai invalidanti e dolorose di mancanza di salute mentale? forme che in qualche modo sembrano persino rappresentarlo emblematicamente, come la depressione maggiore, i disturbi dell'ansia, dell'umore e del sonno, le fobie, le dipendenze, i disturbi dell'alimentazione, quelli ossessivi e compulsivi, i disturbi border line, le demenze senili... dove sta il problema del nostro mondo pubblicamente condiviso? Non è che il superamento di antiche superstizioni ci abbia gettato in una superstizione più grave e pernicioso, che con difficoltà soprattutto gli esperti in materia riescono a ravvisare.

D'altra parte, se come si è detto «tutto accade nel linguaggio», la follia potrebbe essere solo un problema linguistico, una sintassi sbagliata nel discorso che dispiega l'accadere. Ma il fatto è che non credo che tutto davvero accada nel linguaggio, infatti anche se posso nominare l'indicibile in generale non posso però dire cosa concretamente si trova in esso, quel particellare accadere che deve pur costituirlo. Certo è il linguaggio stesso che ad esso comunque allude quando dice «indicibile», ma non può davvero dirlo, può solo prenderlo in generale o al massimo immaginarlo e inventarlo. In altre parole quello che non accade nel linguaggio e a cui il linguaggio nella sua astratta generalità può solo alludere è una dimensione vastissima di infiniti piccoli e grandi accadere concreti, di innumerevoli esistenze e atti che nel dettaglio a loro proprio esorbitano da qualsiasi detto. Ad esempio a questa dimensione indicibile appartiene gran parte di quello che mi passa accanto, quello che avverto solo per un attimo o per niente, un po' di polvere (sto inventando) che cade sul piano del tavolo, tutto quello che ho dimenticato (cosa ho dimenticato?), sto dimenticando e dimenticherò (cosa sto dimenticando e dimenticherò? E cosa forse un giorno mi tornerà come per incanto, ma mutato dall'azione della memoria?). Ciascuno di noi, per quello che ora effettivamente è, è continuamente destinato all'indicibile, ma questo non è come non essere mai accaduti, è piuttosto il substrato invisibile, polveroso e ribollente di tutto ciò che si può dire e dicendo evocare, è lo stesso fare di tutti che è fare di ciascuno, ma di cui non posso dire specificamente quale fare. D'altra parte però è la parola stessa, la parola che si fa espressione poetica e narrazione a portarci oltre la parola, a oltrepassare continuamente la mera verosimiglianza semplificante delle sue figure finché all'improvviso può accadere di sentire apparire e subito svanire il vero nella dimensione indicibile che gli è propria, una dimensione che attraversa ogni discorso. Mi sembra allora che la follia possa essere vista come l'interruzione a volte catastrofica di questo gioco dovuta all'insorgere di una necessità incoercibile che incolla la parola a se stessa e incatena l'aleatorietà dell'indicibile all'apparente consistenza semantica di un detto che ripudia la sua verosimiglianza per imporsi come letteralmente vero. Il mondo e la vita stessa nel discorso che tramuta le sue immagini in feticci inamovibili diventano allora terribilmente pesanti; nella rassicurante prevedibilità di un ritorno senza alternative si scoprono con angoscia depauperati di senso; un'angoscia che si nutre di se stessa e stringe ancora di più il laccio senza scampo di un'assoluta necessità, un laccio che forse solo una parola poetica potrebbe tentare di rompere¹.

In questi giorni mi è anche capitata sotto gli occhi una favoletta di Kafka che non conoscevo e che qui riporto:

«Ahi – disse il topo – il mondo diventa ogni giorno più stretto. Prima era così largo che mi faceva paura, correvo ed ero felice di vedere finalmente muri a destra e a sinistra, in lontananza, ma questi lunghi muri si avvicinano tra loro così in fretta che sono già all'ultima stanza e lì nell'angolo c'è la trappola nella quale cadrò». «Non hai che da correre in altra direzione» - disse il gatto e lo mangiò.

Qual è quest'altra direzione che finisce in bocca al gatto anziché nella – più o meno per tutti – consueta trappola dell'esistenza? È forse la direzione del folle? Del genio che pre-vede e cambia il mondo? La via dell'illuminazione? E il gatto? È forse la sconvolgente maschera di un assoluto che lo spirito dei tempi si rifiuta di accettare, ma che resta come costretto continuamente a evocare? Comunque trappola e gatto presentano lo stesso esito finale al quale il topolino può arrivare da due percorsi diversi e opposti che si chiudono in cerchio e nemmeno è lui a decidere di quale direzione illudersi, quale follia o normalità perseguire.

Ma la follia non è solo la tragedia psichica di un soggetto; può al contrario e con esiti ben più nefasti invadere proprio la scena del mondo condiviso, quello pubblico e sociale e allora purtroppo non c'è terapia che tenga. È di sicuro successo nella prima metà del Novecento in Occidente, secolo significativamente inaugurato dal trionfo dell'utopia della tecnica e poi subito attraversato dal naufragio del pensiero occidentale accompagnato dalla tragedia di due guerre mondiali e di tremende catastrofi umane, fino ad arrivare a quel mondo del disincanto che, nella sua visione tecnologica ed economica, definitivamente annulla come del tutto superfluo ogni senso all'esistenza individuale e cosmica (del corpo dell'individuo nel cosmo e del corpo del cosmo nell'individuo). Purtroppo quando la follia colpisce il mondo condiviso non ammette deroghe al riconoscimento della propria autoreferenza normativa e per questo si può dire che in essa il male diventa ba-

¹ Nel saggio del 1985 *On Paranoia*, James Hillmann vede chiaramente la presenza nella follia di una inderogabile necessità costrittiva ed esamina tre casi storici di malattia mentale. Di questi tre uno solo ebbe soluzione positiva, fu quello di colui che seppe intendere la parola poetica nascosta sotto la lettera del delirio, in una miscela di sublime e grottesco. La follia, dice Hillmann, si può vedere come opera di Hermes, il dio messaggero e briccone, che ama farsi gioco dell'esaltazione del ricevente che prende in senso rigorosamente letterale e serio le parole che gli attraversano la mente.

nale, un tranquillo aspetto della comune anonima e normale esistenza quotidiana: nel mondo della follia condivisa la cecità è l'abitudine che consente di abitare tranquillamente la propria esistenza.

Se sul piano ontologico della verità i diversi tipi di follia possono considerarsi equivalenti non mi sembra così sul piano morale, diversi possono essere i rischi che ne derivano. Ci sono modi corretti e modi nefasti di agire e pensare sia per quanto riguarda l'individuo che i gruppi sociali al di là dei contesti socioculturali di ogni epoca; modi che investono il come fare e il come pensare ben di più di che cosa si pensa o si fa. Esistono allora un male e, per converso, un bene assoluti che si possano assumere come pietre di paragone? Una malattia e una salute assoluti e definibili come prassi operative? È una questione che mi sembra assai ardua da dirimere, mi limito a osservare che però in ogni epoca e in ogni "occasione" sociale permane un certo numero di individui che, pur non sapendo definire il motivo che li guida, conserva a dispetto di ogni contesto di follia condivisa, come un inspiegabile stato di salute profonda, una salute che non ha tempo. Da dove sia possibile trarre questa capacità non appare semplice da spiegare. Non credo lo si possa vedere neurologicamente scansionando il cervello.

Certo sarebbe assai più semplice se il problema della mente stesse tutto solo nel funzionamento elettrochimico cerebrale. Una macchina da regolare alla giusta frequenza con un appropriato miscuglio chimico farmacologico e tutto riesce come pianificato fino a rientrare perfettamente nella definizione dell'OMS, o almeno, se non per poter danzare sul filo sottile di una consapevolezza perfetta, almeno per traballare senza troppe pretese, più o meno come tanti, senza farsi troppo male quando capita di cadere, quando ci si sente appiattiti e schiacciati al suolo che sta per inghiottirci. Il farmaco certo può alleviare la fatica e l'angoscia di vivere, ma non restituisce il senso che manca tanto dentro quanto fuori, dunque non risolve, al massimo concede una tregua fin a quando, cessati gli effetti del dosaggio, l'angoscia torna a proporsi ancora più vivida e feroce, a pretendere il suo riscatto, a urlare quello che siamo che il farmaco non può vedere.

Ha scritto Enrico Bassani: «Ognuno è chiamato (nella propria irripetibile singolarità) a dare un senso alla propria vita. La psicoterapia è un modo di corrispondere a questa opera ciclopica, un modo solidale ed empatico di stare insieme nella più solitaria delle imprese». Il grande problema è che darsi un senso in un mondo che disconosce il senso e si svuota di ogni senso nelle immagini della sua ragione pubblica e collettiva, nelle espressioni di ciò che presenta come corretto, è qualcosa di veramente titanico e dopotutto non c'è da sorprendersi se molti si arrendono e cadono. Ma forse, come in ogni epoca si trova sempre un certo numero di "giusti" che, per qualche misteriosa ragione, forse grazie anche in virtù di qualche magico e benefico talismano che la follia stessa a volte viene a presentare, incredibilmente riescono, senza vantare merito, ad attuare un grado di salute sufficiente per il ristabilirsi di un nuovo equilibrio, di una nuova inattesa salubrità. Un linguaggio condiviso potrebbe servire anche a questo scopo.

(27 novembre 2020)